



Voltairine De Cleyre
**Le tradizioni americane
e l'anarchismo**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le tradizioni americane e l'anarchismo

AUTORE: De Cleyre, Voltairine

TRADUTTORE: Rovetti Cavalieri, Maria

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Le tradizioni americane e l'anarchismo / Voltairine De Cleyre. - Milano : biblioteca di "Sciarpa nera", [1909?] (Milano : Tip. E. Zerboni). - 31 p. ; 17 cm.

CODICE ISBN FONTE: mancante

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 17 aprile 2014

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

Voltairine De Cleyre

**LE TRADIZIONI AMERICANE
E L'ANARCHISMO**

Questo studio fu pubblicato in diversi numeri di *Mother Earth* di New York e, nella presente traduzione di Maria Rovetti Cavalieri, nella *Cronaca Sovversiva* e in *Sciarpa Nera*. Lo raccogliamo ora in opuscolo perchè lo crediamo adattissimo per essere diffuso tra gli anarchici e tra i lavoratori italiani in America, date le cognizioni che contiene e l'utile propaganda che l'autrice ha saputo dedurne.

Ai volenterosi il compito della diffusione.

LE TRADIZIONI AMERICANE E L'ANARCHISMO

Le tradizioni americane scaturite dalle ribellioni religiose, dalle piccole comunità autonome, dalle particolari condizioni d'isolamento, dalla dura esistenza dei primi pionieri fiorirono durante i centosessant'anni che intercorrono tra la colonizzazione di Jamestown e lo scoppio della rivoluzione.

Era quella veramente la grande epoca in cui le costituzioni germogliavano, il periodo delle franchigie che, a garantire una maggiore o minore somma di libertà, avevano la generale tendenza ben definita da William Penn laddove parlando della costituzione di Pensilvania am-

moniva: «Io ho voluto mettere me ed i miei successori nell'impossibilità di nuocere».

La rivoluzione non è che la sùbita ed unanime coscienza di queste tradizioni, la loro più alta affermazione, il colpo avventato del loro spirito indomabile alle reazioni della tirannide la quale da quel colpo, è vero, non si è più riavuta, ma è andata da quell'epoca riadattando il meccanismo del potere governativo, gli organismi che la rivoluzione aveva conservato colla speranza di trasformarli in presidii di libertà.

Per la maggior parte degli odierni americani la Rivoluzione non è che una serie di fatti d'armi sostenuti dalle patrie legioni contro gli eserciti di Inghilterra. Bisogna pure che sia così! Ai milioni di alunni che si affollano nelle scuole pubbliche si apprende a disegnare il piano dell'assedio di Boston o di Yorlittown, o il piano generale delle diverse campagne. Così essi devono sapere il numero esatto dei prigionieri che si arresero con Burgoyne¹, la data del giorno in cui Washington varcò il corso agghiacciato del Delaware, il Remember Paoli², «Molly Stark a Widow»³, come debbono sapere che il

1 *Burgoyne, generale, comandava le truppe inglesi a Saratoga, e vi fu disfatto il 17 Ottobre 1777. Dovette arrendersi con seimila uomini.*

2 *A Paoli la notte del 20 Settembre 1777 il generale Anthony Wayne fu sorpreso dalle truppe inglesi comandate dal Grey ed ebbe trecento dei suoi orrendamente massacrati.*

3 *A Bennington Vt il 16 Agosto 1777 il colonnello John Stark avanti di attaccare il nemico aveva gridato ai suoi soldati: Boys,*

generale Wayne si chiama Mad Anthony Wayne⁴ e che Benedetto Arnold⁵ vuol essere maledetto; che la dichiarazione d'indipendenza è stata firmata il 4 luglio 1776 e il Trattato di Parigi nel 1783; e con questo – che Giorgio Washington sia benedetto! – essi credono di sapere che cosa sia la Rivoluzione americana.

Ma delle ragioni per cui essa si chiama la Rivoluzione piuttosto che guerra inglese o qualche cosa di simile, essi non hanno idea: si chiama così, ecco tutto!

E la religione del nome esercita sui fanciulli e sugli adulti tale dominio che il nome di «Rivoluzione Americana» è *sacro* anche se per la più grande parte di essi non significhi che una forza vittoriosa anche se, applicato ad eventualità remote, il termine di rivoluzione sia spettro abbominevole e cordialmente detestato.

In nessun caso essi conferiscono a questo termine altro significato che non sia quello di violenza armata.

È così avvenuto da gran tempo quello che Jefferson aveva preveduto quando scriveva: «Lo spirito dei tempi deve mutare e muterà. I nostri governanti si faranno a loro volta corrotti, il nostro popolo insensibile, indifferente; il più modesto gregario potrà diventare un persecutore e gli uomini migliori potranno essere le sue vitti-

we conquer today or Molly Stark will be a widow.

4 *Anthony Wayne generale americano era soprannominato il pazzo per la impetuosità e pei cimenti terribili a cui si esponeva.*

5 *Benedict Arnold colonnello americano si smarri d'animo di fronte alla preponderanza degli Inglesi e, battuto sul lago Champlain, lasciò in mano del nemico la flottiglia americana.*

me. Non sarà mai abbastanza ripetuto che il tempo di erigere su basi legittime ogni essenziale diritto è quello in cui i nostri governanti sono onesti e noi siamo concordi».

«Finita questa guerra noi andremo decadendo sempre. Quando non sarà più necessario far appello ogni istante al concorso del popolo, questo sarà dimenticato ed i suoi diritti disconosciuti. E esso concentrerà allora tutte le sue energie a far denaro senza curarsi di conquistare il dovuto rispetto ai proprii diritti, ed i pericoli che alla fine della guerra non si saranno rimossi andranno man mano aggravandosi finchè il nostro diritto non si ravvivi e non si spenga in una convulsione».

Agli uomini di quell'epoca, nei quali vibrava lo spirito del tempo, le battaglie combattute erano della rivoluzione la parte meno importante, erano gli episodi effimeri dell'ora, il rischio della partita in cui si trovavano impegnati. La meta che avanti, durante e dopo la guerra essi inseguivano era tale un mutamento nelle condizioni politiche che il governo in luogo di essere qualche cosa di estraneo, quasi una forza superiore elevata sul popolo come una frusta, avesse a trasformarsi in un agente utile, responsabile, economico, sicuro, – non tanto però che non dovesse essere vigilato assiduamente – per transigere gli affari di comune interesse e limitarne il confine laddove la libertà di un uomo potesse urtarsi nella libertà di un altro.

Per giungere al loro ideale di un minimum di Governo essi partivano quindi dallo stesso terreno sociologico

da cui gli anarchici moderni deducono la loro negazione dello stato: l'ideale pratico non può essere che l'uguaglianza della libertà.

La differenza sta in questo: che quelli, per una parte ritenevano che la maggior somma di eguaglianza potesse approssimativamente assicurarsi col dominio della maggioranza in quei rapporti che si riferiscono ad azioni comuni d'ogni specie – e che il dominio della maggioranza potesse assicurarsi con qualche provvedimento elettorale; mentre, d'altra parte gli anarchici ritengono assurdo e non desiderabile il regime delle maggioranze in quanto il governo, qualunque governo – non importa di quale forma – sia sempre manipolato da un'esigua minoranza come si è luminosamente provato dal governo dei singoli Stati, e da quello degli Stati Uniti; in quanto i candidati che avanti le elezioni professano ai programmi la più grande fedeltà, li disconoscono appena raggiunto il potere per non far più che secondo il loro capriccio; in quanto poi che ove anche potesse veramente il dominio della maggioranza instaurarsi esso non sarebbe meno sovvertitore di questa uguaglianza di libertà la quale potrebbe meglio attingersi e guarentirsi affidando alla volontaria associazione degli interessati la gestione degli interessi d'indole comune senza coercizione di estranei e di nemici.

Una delle identità fondamentali tra repubblicani rivoluzionarii ed anarchici è la convinzione, comune ad entrambi, che il complesso procede dal semplice, il generale dal locale, che non vi può essere una libera confe-

derazione dove non siano per federarsi comunità libere e che lo spirito di queste ultime deve trasfondersi nelle assemblee della prima a togliere che le tirannie locali possano diventare strumento di oppressione generale.

Convinti nella necessità suprema di affrancare i municipii da ogni superstite vestigio di tirannia gli araldi più gloriosi dell'indipendenza invece di spendere le loro migliori energie in seno al Congresso generale le applicarono nei loro borghi d'origine a fugare dall'animo dei loro compaesani, dei vicini e dei coloni, la fiducia superstiziosa della necessità di istituzioni come la proprietà feudale, la religione di stato, la suddivisione del popolo in classi e soprattutto della schiavitù di razza.

Per quanto il loro successo sia stato poco felice, è al successo da essi ottenuto, non al governo generale che noi andiamo debitori della libertà che godiamo; essi si sono in ogni maniera adoperati a svegliare l'iniziativa locale e l'azione indipendente.

L'autore della Dichiarazione d'Indipendenza il quale sulla fine del 1776 declinava la rielezione al Congresso per tornare in Virginia e spendere nelle assemblee locali la propria attività, intrattenendole di pubblica educazione, che egli riteneva a giusto titolo argomento di supremo interesse collettivo, ammoniva che nel preconizzare la scuola pubblica egli non era menomamente preoccupato dal pensiero di sottrarla alla privata iniziativa la quale sa reggere *assai bene* le intraprese che assume; e sforzandosi di precisare le restrizioni dell'autorità del potere centrale, contenute nella costituzione, soggiunge-

va: «Lasciate che il governo centrale sia ridotto ai rapporti, alle relazioni coll'estero, e che la gestione degli interessi nostri sia distinta da quella dei nostri rapporti con tutte le altre nazioni, eccezion fatta pel commercio, *che i mercanti sapranno regolare tanto meglio quanto maggiore sarà la libertà a loro lasciata di farlo da sè;*» ed il governo centrale ridotto alla sua più semplice espressione, alla sua più economica organizzazione non avrà che pochi e semplici doveri che saranno soddisfacentemente adempiuti da pochi funzionari.

Questo era dunque lo spirito della tradizione americana: che l'iniziativa privata provvede meglio di qualsiasi altra agli impegni che si assume.

L'anarchismo proclama che l'iniziativa privata, individuale o cooperativa, può sostenere il confronto di qualsiasi altra intrapresa della società, e constata che delle due particolari materie di cui ha assunto la direzione e l'amministrazione, l'Educazione ed il Commercio, il governo degli Stati Uniti – più e peggio di qualsiasi altra causa, salvo forse l'insospettato sviluppo dell'industria – ha fatto la rovina dell'eguaglianza e della libertà americana, lo scempio della tradizione americana, e dello Stato un organismo terribile di oppressione.

Era intenzione dei rivoluzionari istituire un sistema di pubblica educazione che dell'insegnamento della storia facesse la più importante delle materie, non col proposito di abborracciare la mente dei giovani colle date delle battaglie o coi proclami dei generali, o di elevare la ri-

volta del Botton Tea Party⁶ tra le memorie sacre della storia che se meritano di essere venerate non vogliono in ogni caso essere imitate: ma col preciso intento che ogni cittadino americano dovesse conoscere in quali condizioni possano le masse precipitare sotto l'influenza di determinate istituzioni, a qual prezzo abbiano conquistato le loro libertà, e come queste libertà siano state ad esse di bel nuovo confiscate dalla violenza dei governi, dalla frode e dal privilegio.

Non per creare sicurezza, compiacente indolenza e passiva rassegnazione agli arbitrii del governo insignito della marca di fabbrica nazionale, ma per suscitare una provvida diffidenza, una incessante vigilanza sui governanti, il coraggio di sventare ogni tentativo, da parte dei

6 Uno dei grandi mezzi di lotta del partito americano dell'Indipendenza erano le non importation leagues, gruppi di negozianti e di consumatori che boicottando le merci importate dai possedimenti inglesi avevano per iscopo di negare praticamente il diritto al governo d'Inghilterra d'imporre le tasse alle colonie.

Le «non importation leagues» avevano dato molto filo da torcere ai governanti della Carolina nel New Hampshire e del Massachusetts, ed eransi dovunque verificati tumulti, insurrezioni, conseguenti repressioni con analoghe esecuzioni capitali. La sera del 17 dicembre 1773 avendo, in ispregio delle pubbliche proteste il governatore Hutchinson del Massachusetts disposto che alcune barche giunte in quei giorni nel porto di Boston potessero sbarcare il loro carico, sessanta cittadini vestiti da indiani invasero le navi ormeggiate in porto, si impadronirono di cento quarantadue balle di thè e ne dispersero il contenuto in mare. È quello che va nella storia americana sotto il nome di Boston Thea Party Indians Mob.

depositarii della autorità, ad invadere la sfera dei diritti individuali. Questa era la prima delle ragioni che muovevano i rivoluzionari a provvedere alla pubblica educazione.

La fiducia – proclamavano i rivoluzionari che avevano approvato la risoluzione del Kentucky – è ovunque la madre del dispotismo. Il governo libero ha le sue radici nella diffidenza, non nella fiducia; la diffidenza non la fiducia, crea il freno costituzionale a piegare coloro ai quali dobbiamo rassegnare il potere; ed a tale scopo la Costituzione ha concordemente segnato i confini a cui – e non oltre – la nostra fiducia deve arrestarsi..... Non consentite che in materia di autorità si parli oltre di fiducia nell'individuo; trattenetelo semplicemente dal mal fare coi vincoli della costituzione.

Queste risoluzioni erano specialmente dirette contro le *Alien Laws*⁷ dal partito monarchico durante la presidenza di John Adams, ed erano un appello sdegnoso dello stato del Kentucky a contendere al governo il diritto

⁷ Alien and sedition Laws, la legge sugli stranieri, era stata determinata dai continui attacchi cui erano fatti segno il Presidente della Repubblica ed il Congresso da parte di un numero considerevole di città e di popolo che era rimasto fedele alla Francia. Questa legge poneva a quattordici anni di residenza la condizione della naturalizzazione degli stranieri e conferiva facoltà al Presidente di arrestare ed espellere in caso di guerra gli stranieri sospetti. Con emendamento 15 giugno 1798 fu riconosciuto la facoltà nel presidente di far arrestare ed espellere i residenti stranieri che fossero considerati pericolosi all'ordine pubblico.

to d'investirsi di poteri che nessuno gli aveva consentito «perchè – dicevano i cittadini del Kentucky – accettare siffatte leggi sarebbe stato lo stesso che lasciarsi legare da leggi emanate non dal nostro consenso, ma dall'altrui capriccio contro la nostra espressa volontà; sarebbe stato lo stesso che abdicare alla forma di governo da noi eletta per vivere sotto un'altra che la forza desumerebbe dal proprio arbitrio non dalla nostra autorità».

Risoluzioni identiche nello spirito erano adottate nel mese successivo dallo Stato del Virginia: in quel torno di tempo i diversi Stati consideravano sè stessi la forza suprema e ritenevano il potere centrale una forza subordinata.

Inculcare questo alto spirito di supremazia del popolo sui propri governanti doveva essere il compito essenziale della pubblica educazione.

Pigliate ora un libro di storia e vedrete quanto di quello spirito vi sia racchiuso!

Non troverete dalla prima all'ultima pagina che il patriottismo più banale, la suggestione della più rassegnata acquiescenza alle gesta del governo, una nenia di inerzia, di sicurezza, di confidenza, la dottrina che la legge non può errare, un te-deum alle continue usurpazioni del governo centrale sui particolari diritti degli Stati, la falsificazione più vergognosa di tutti gli atti di rivolta, così che il governo abbia sempre ragione e i ribelli abbiano sempre torto; la glorificazione pirotecnica di tutto ciò che è unione, forza, autorità, e l'ignoranza assoluta delle

libertà essenziali che i rivoluzionarii s'erano imposto il compito di mantenere.

La legge del fu Mac Kinley – legge peggiore assai delle *Alien and sedition laws* che accesero gli sdegni del Kentucky e del Virginia al punto di fermentarne la ribellione – è esaltata come equa provvidenza del nostro onniveggente padre di Washington.

Quanto allo spirito diffuso dalle scuole di Stato interrogatene gli alunni. Chiedete ad uno scolaro che cosa sappia della rivolta di Shays⁸, e vi risponderà che i contadini non potendo pagare le tasse, Shays li aveva scagliati, ribelli, contro la Corte di Worcester di cui volevano distruggere gli archivi; che Washington appena ne ebbe notizia mandò contro di essi un esercito infliggendo loro una buona lezione.

Il risultato? «Il risultato..... oh, sì, lo ricordo, il risultato..... Compresero il bisogno di un governo forte per riscuotere le tasse e pagare i debiti».

8 Daniele Shays, un ex capitano dell'esercito, si era messo alla testa del movimento che allo scopo d'impedire l'esazione delle imposte serpeggiava vivissimo in quasi tutti gli stati ma aveva attinto allarmanti proporzioni nel Massachussets. Il governatore James Boudwain aveva mandato contro i ribelli quattromila uomini comandati dal generale Beniamino Lincoln. Con Shays erano circa duemila insorti i quali dopo di aver indarno attaccato l'arsenale di Springfield e di essersi poi ritirati a Petersham furono disfatti e dispersi.

Quattro dei capi, condannati a morte, furono alla fine graziati, e la cosiddetta Shays Insurrection cominciata nell'agosto del 1786 ebbe termine nel febbraio 1787.

Domandategli se dell'episodio sappia ad esempio, l'altra parte, che coloro i quali diedero i beni, la salute, la forza, si videro, in fine, sbattuti per ultima ricompensa in carcere, ammalati, diserti, poveri, scampati alla vecchia tirannia per la nuova; chiedetegli se sappia che aspirazione di questi generosi era veder la terra patrimonio comune di quanti amavano fecondarla del loro lavoro; e lo scolaro risponderà che ignora.

Chiedetegli se abbia visto mai la lettera in cui Jefferson scriveva a Madison:

«Le società esistono sotto tre forme, che si possono facilmente distinguere: I. Società senza governo, come presso i nostri indiani; II. Società rette da un governo in cui la volontà di ciascuno esercita una giusta influenza, come noi vediamo, in piccole proporzioni, nell'Inghilterra, ed in proporzioni maggiori presso di noi. III. Società rette da un governo fondato sulla forza come è il caso delle altre monarchie e di parecchie repubbliche.»

«Per avere un'idea della esistenza maledetta fatta da questa ultima forma di governo bisogna averla vissuta: è il governo dei lupi sopra gli agnelli».

Non è ben chiaro nella mia mente se la prima di queste forme di società non sia la migliore; credo però che non sia adattabile alle grandi agglomerazioni di popolo. La seconda forma di società ha parecchio di buono, pur avendo la sua parte di male, tra cui le turbolenze cui va frequentemente soggetta. Ma anche questo male è produttivo di bene prevenendo la degenerazione del gover-

no e mantenendo viva la generale attenzione ai pubblici affari.

«Ritengo che qualche rivolta di tempo in tempo sia un buon antidoto».

Domandategli se abbia letto mai quello che ad un altro suo corrispondente Jefferson confidava: *Dio ci tolga che abbiamo a passare venti anni senza rivolte simili. Quale patria potrebbe conservare le sue libertà se i governanti non fossero di quando in quando avvertiti che il popolo conserva vivo il suo spirito di resistenza? Lasciate pure che corra di tanto in tanto alle armi: l'albero della libertà deve essere irrorato dal sangue dei patriotti e dei tiranni. È la sua provvida rugiada!* –

Chiedetegli se gli abbiano mai insegnato che l'autore della Dichiarazione d'Indipendenza, il più grande tra i fondatori di pubbliche scuole, ha detto queste cose, ed egli vi guarderà a bocca aperta e con occhio incredulo; domandategli se abbia mai udito dire che fu quest'ultimo a suonar a stormo quando volgeva più scura l'ora della crisi, che egli fu a ravvivare il coraggio dei soldati quando intorno a Washington non erano che ammutinamenti e diserzioni; domandategli se sappia che quest'uomo scrisse ancora che *il governo è, alla meglio, un male necessario e alla peggio un male intollerabile*; e se egli è un po' meglio informato della media dei suoi compagni, l'alunno vostro vi risponderà: *Lo so, costui era un eretico!*

Chiedetegli che cosa intenda per la Costituzione che ha imparato a ripetere come un pappagallo e troverete

che tutta la sua concezione, la sua fiducia non riposano nei poteri esercitati dal Parlamento ma in quelli che emanano dal governo.

La pubblica educazione pei suoi diretti rapporti colla mente e coll'anima del popolo è senza contrasto il mezzo più adatto e più efficace ad assicurare il progresso di una nazione; ma il commercio coi suoi rapporti materiali, coi suoi effetti immediatamente sensibili, creò la forza che doveva più violentemente di ogni altra urtare nei freni delle restrizioni costituzionali e dar vita per tal modo ad un governo che rispondesse alle sue esigenze.

Rievocando la storia di questi centoventicinque anni d'indipendenza noi dobbiamo a questo punto constatare che il governo semplice, patriarcale, preconizzato dai rivoluzionarii repubblicani doveva necessariamente fallire: I. per l'essenza stessa del governo; II. per l'essenza della natura umana; III. per l'essenza del commercio e dell'industria.

Per la sua essenza il governo è un organismo a parte, che sviluppa i propri interessi a detrimento di ogni altro organismo che ai suoi interessi contrasti; ed ogni sforzo a mutarlo, a trarne altri frutto, è destinato all'insuccesso.

In ciò gli anarchici rendono omaggio ai nemici tradizionali della Rivoluzione, ai monarchici ed ai federalisti, fervidi araldi dello Stato, ai Roosevelt di oggi, ai Jays, ai Marshall, agli Hamilton di allora; ad Hamilton il quale come ministro del Tesoro istituì un regime finanziario, del quale noi siamo gli infelici eredi, che aveva il duplice ufficio di smungere il popolo e di fare dell'am-

ministrazione della pubblica finanza un enigma impene-
trabile ai contribuenti ed uno strumento meraviglioso
per corrompere il potere legislativo: Hamilton il quale
sosteneva che con due mezzi soltanto poteva il popolo
governarsi, colla forza e coll'interesse. Non potendo
contare sulla forza, aveva contato sull'interesse, sull'avi-
dità dei legislatori, per dar vita ad un'associazione di
persone il cui benessere fosse in antagonismo col benes-
sere degli elettori, e fossero tra loro mutuamente vinco-
late da un'eguale libidine di corruzione e di rapina.

Gli anarchici riconoscono che Hamilton era logico ed
aveva compreso a meraviglia la struttura del governo.
Non v'è che questa differenza: che mentre i paladini del-
lo Stato ritengono e proclamano che esso è un istituto
necessario e desiderabile, gli anarchici vanno alla con-
clusione opposta, e non vogliono governo di nessuna
specie.

Circa l'essenza dell'umana natura, la nostra esperienza
nazionale ha messo incontrovertibilmente in luce che il
rimanere in uno stato morale di continua esaltazione non
è secondo la natura umana. Quanto si era preveduto è
oggi una realtà sciagurata: dalla Rivoluzione ad oggi
siamo andati precipitando continuamente fino a vederci
assorbiti nell'unico tormento di *far denari ad ogni co-
sto!* La passione del benessere materiale ha da gran tem-
po soffocate le aspirazioni del 1776.

Che cos'erano queste aspirazioni?

Erano lo spirito che urgeva i cittadini del Virginia,
delle Caroline, del Massachusetts, del New-York a con-

trastare l'importazione delle mercanzie dall'Inghilterra, lo spirito che li sorreggeva a preferire (e sapevano anche mantenere!) i rozzi panni casalinghi, ad accontentarsi di ciò che il campicello offriva, di ciò che la patria poteva dare, piuttosto che sottostare alle imposizioni del governo imperiale.

Questo spirito aveva cominciato anzi ad affievolirsi che i rivoluzionari erano ancora in vita.

Gli è che l'amore ai beni materiali è stato sempre nella grande maggioranza degli uomini – genericamente parlando – molto più vivo che non l'amore alla libertà. Novecentonovantanove donne su mille si appassionano assai più della foggia di un vestito che non dell'indipendenza del loro sesso, come novecentonovantanove uomini su mille si abbandonano assai più volentieri ad un bicchiere di birra che non a discutere dell'imposta da cui la birra è gravata.

E quanti fanciulli non mettono a prezzo la loro libertà di divertirsi per un berretto o un vestito nuovo!

È questa la ragione per cui il meccanismo già così complicato della società diventa farraginoso.

È questa la ragione per cui moltiplicandosi gli attributi del governo, si moltiplica la sua potenza e la conseguente debolezza del popolo.

È questa la ragione della crescente indifferenza della massa all'interesse pubblico, e della crescente corruzione dei governi.

Quanto all'essenza del Commercio e dell'Industria, essa è manifesta: stringere in una fitta maglia di rapporti

i più lontani popoli della superficie terrestre, suscitare ed estendere all'infinito i bisogni dell'umanità, inasprire il desiderio dei beni e delle gioie materiali.

Era tradizione americana un desiderio estremo, quasi assoluto di isolamento: *noi abbiamo conquistato*, dicevano i vecchi, *le nostre libertà affrontando i più aspri sacrifici, sfidando la morte, non abbiamo ora che un'aspirazione, esser lasciati tranquilli, lasciar tranquilli gli altri; non domandiamo che una cosa, di poter sperimentare i nostri principii, di poterci educare all'esercizio dei nostri diritti, di preservarci immuni dalla contagiosa influenza del lusso europeo, del fasto europeo, dell'ineguaglianza europea.*

E questa immunità apprezzavano così caramente da poter scrivere con santo fervore: *Noi vedremo più di un europeo venire in America, non vedremo mai un americano andar in Europa per stabilirvisi.*

Ahimè! Non sono passati cento anni ed il sogno di ogni *figlio della rivoluzione* è di aver un castello, un titolo, un castellano spiantato e avariato, dovesse anche comprarlo a peso d'oro, coll'oro smunto agli schiavi americani; mentre il mondo commerciale americano anela alla sovrana conquista dell'universo.

Agli albori della rivoluzione e della conseguente indipendenza il destino manifesto dell'America appariva quello di una nazione agricola contenta di scambiare i suoi prodotti, le sue materie prime coi manufatti degli altri paesi. In quei giorni si scriveva infatti:

Noi saremo virtuosi fino a tanto che l'agricoltura sarà la nostra occupazione favorita, e sarà così finchè vi sarà in America un palmo di terra da coltivare. Quando ci affolleremo come in Europa, nelle grandi città, noi saremo corrotti come in Europa, e come in Europa ci divoreremo l'un l'altro.

È quanto avviene appunto in conseguenza dell'inevitabile sviluppo del Commercio e dell'Industria, e dell'inseparabile sviluppo della potenza dello Stato.

Così si è realizzata anche la profezia parallela: *Se mai un giorno codesta grande nazione si costituirà sotto un unico governo, sarà la più grande corruzione che siasi veduta mai, e quel governo sarà insensibile a tutti i dolori che potranno affliggere così vasta plaga del globo ed incapace di portarvi anche il più pallido sollievo.*

Non v'è oggi, di fatto, sulla faccia della terra un governo così profondamente, così impudicamente corrotto come quello degli Stati Uniti d'America. Ve ne saranno di più feroci, di più dispotici, di più devastatori, ma nessuno può essere come questo così sfacciatamente, così caratteristicamente venale.

Eppure la prima acquiescenza a questa fosca tirannide si è fatta proprio al tempo dei grandi profeti e col loro assentimento; ed è stata fatta contemporaneamente alla Costituzione, eretta già per rispondere alle esigenze del commercio.

E non fu sin dal primo principio nelle mani dei mercanti che uno stromento il quale – lo presentavano fin

d'allora gli altri interessi della nazione, gli interessi della terra e del lavoro – avrebbe strozzato ogni libertà.

La loro diffidenza del governo centrale ha indarno consigliato ad essi i primi dodici emendamenti della Costituzione; invano hanno cercato d'imporre un freno che trattenesse il governo centrale dall'infrangerla; invano nel corpo delle leggi nazionali hanno consacrato il diritto alla libertà di parola, di stampa, di riunione, di petizione.

Tutti questi diritti noi vediamo ogni giorno disprezzati e conculcati; e con maggiore o minore frequenza a questo strazio abbiamo assistito anche sugli albori del diciannovesimo secolo.

Oggidì qualsiasi poliziotto si considera a giusto titolo al disopra della costituzione della Repubblica e quando il poliziotto che arrestò Robert Hunter esclamava: *che teneva nel pugno qualche cosa di più forte che la Costituzione* era perfettamente nel vero.

Il diritto di riunione è una tradizione americana andata da gran tempo in disuso, è ora di moda il randello del poliziotto.

Ciò avviene per due ragioni: per la sciagurata indifferenza della massa verso la libertà, per la concezione sempre più diffusa della Costituzione nel senso che essa sia il primo passo all'elezione di un governo imperialista.

È tradizione americana che gli eserciti stanziali siano un'assidua minaccia alla libertà, e durante la presidenza

di Jefferson l'esercito fu ridotto a tremila uomini all'incirca.

È tradizione americana che noi non dobbiamo immischiarci negli affari delle altre nazioni.

Ma è consuetudine americana che noi ci occupiamo degli affari di tutti, dalle Indie occidentali all'orientali, dalla Russia al Giappone, e per questo noi teniamo in armi un esercito stanziale di 83.251 uomini.

È tradizione americana che la grande azienda finanziaria della nazione debba reggersi cogli stessi criteri di onestà e di rettitudine che ogni cittadino si fa scrupolo di portare nella gestione dei suoi affari privati, e cioè che i debiti sono una mala pianta e che le prime economie debbano devolversi ad estirparla; che le cariche e i funzionari debbano essere pochi.

Ma è pratica americana che il governo centrale debba avere sempre milioni di debiti e che non debba pagarli, a costo di suscitare un panico o una guerra; e che nell'impiego delle proprie rendite debba soprattutto aver presente la propria burocrazia. Tant'è che durante l'ultima Presidenza è voce che si siano creati altri novantanove milioni di impieghi per una spesa annua di sessantatre milioni di dollari.

Ombra di Jefferson! Chi ci libererà dal flagello?

La morte ne toglierà ben pochi e nessuno rassegnerà le proprie dimissioni.

Roosevelt ci ha dato novantanove milioni di impieghi nuovi e pochi vogliono morire e nessuno vuol andarsene;

anzi! vogliono figliare, e Taft ce ne darà a sua volta altri novantanovemila.

Dopo di che possiamo dire per davvero che il nostro è governo patriarcale e servizievole!

È tradizione americana che il potere giudiziario debba arginare e contenere le irruenze del potere legislativo ogni qual volta questo osasse esorbitare dai confini segnati dalla Costituzione.

Ma è consuetudine americana che il potere giudiziario sancisca ogni legge che offenda o calpesti le libertà popolari ed annulli del potere legislativo ogni atto per cui intendano i cittadini riconquistare una briciola di libertà.

E torna qui opportuna ancora una volta la parola di Jefferson: *La costituzione è un pezzo di cera morbida nelle mani del potere giudiziario che può torcerla e modellarla nella forma che più gli talenta.*

Oh certo, se tornassero al mondo i generosi che hanno combattuto la buona battaglia perchè si instaurasse nella nuova repubblica la vita semplicemente libera, confonderebbero i loro rimpianti sconsolati con quello di colui che scrisse amaramente: *Io rimpiango che i sacrificii che la generazione del 1776 ha compiuti per conquistare l'indipendenza e la felicità della patria siano frustrati dai figli travati da infami e inutili passioni: e mi è solo conforto la certezza che non vivrò più tanto da vederne lo strazio sacrilego.*

Ed ora che cosa dice l'anarchismo di tutto questo, di questa bancarotta della repubblica, di questo impero che sta sorgendo sulle rovine della libertà primitiva?

Questo noi diciamo: che la colpa maggiore dei nostri padri è stata quella di non aver avuto nella libertà fiducia piena e intera. Essi hanno creduto possibile un compromesso tra Libertà e Stato ritenendo che quest'ultimo fosse «un male necessario» e nel momento in cui questo compromesso fu stipulato la creazione mostruosa della tirannide attuale ha incominciato a svilupparsi, e gli istituti medesimi che si erano eretti a salvaguardia comune sono diventati il flagello con cui la libertà è tormentata.

Gli anarchici dicono: se volete libera la parola, non fate leggi che ne regolino la libertà, perchè non appena voi avrete questo diritto consacrato in un brandello di carta, sorgeranno a centinaia gli azzecagarbugli a cavillare che la libertà non vuol essere arbitrio nè può essere licenza; e le definizioni ed i termini di essa cercheranno fuori della vita. Abbandonate le guarentigie della libertà di parola alla discrezione di ognuno che intenda goderne e non avrete alcun bisogno di inciderla nelle tavole costituzionali. E tanto meno che fino a quando non sia la massa educata all'esercizio della propria libertà, potrà impunemente tiranneggiarla chiunque lo voglia; perchè sono vigili, attivi, costantemente in agguato, i tiranni a costituirsi, in nome di divinità più o meno religiose, dominatori dei popoli sonnolenti.

Si riaffaccia quindi il problema: È possibile scuotere l'individuo dalla sua indifferenza?

Noi abbiamo veduto che lo spirito di libertà è germogliato tra le colonie dei primi pionieri agitate da un fremito d'indipendenza religiosa e dalla vigile diffidenza che ne è il corollario; dall'isolamento arduo delle primitive comunità per cui ogni individuo, abbandonato alle sue sole risorse, era costretto a svilupparsi in tutte le direttive ed a cercare la sua maggiore forza nei vincoli sociali che si sono così saldamente conchiusi; noi abbiamo da ultimo veduto che questo spirito di libertà è scaturito dalla relativa semplicità di quelle prime comunanze.

Ora, tutto questo è ben lontano: il settarismo religioso è stato un fenomeno interessante finchè lo inseguì una persecuzione idiota: cessata questa le varie chiese qui trapiantate si accontentano di rappresentare la loro goffa commedia che non ha nulla di eroico e rapporti anche più insignificanti col nome o colla sostanza della libertà. I vecchi partiti religiosi sono a poco a poco diventati «le colonne della società», i loro furori si sono placati i loro antagonismi fondamentali si sono attenuati, s'assomigliano l'un l'altro come i fagioli d'uno stesso baccello, edificano delle chiese e vi si addormentano beatamente.

Quanto alle nostre comunità esse sono disperatamente, miserabilmente schiave l'una dell'altra come noi stessi, e se nelle campagne questa interdipendenza tende progressivamente a diminuire, bisogna anche riconoscere che esse sono schiave dell'ipoteca.

Delle città non parliamone, non ve n'è una forse che sia provvista di viveri per una settimana, non ve n'è alcuna certo che posta nell'obbligo di provvedere da sè al

proprio mantenimento non debba dichiarare la propria bancarotta.

Contro questo stato di cose, e contro la tirannia politica che vi si connette, gli anarchici affermano la necessità economica che ciascuna comunità provveda a sè stessa (self-sustenance), la disintegrazione delle grandi comunità, l'utilizzazione delle terre.

Io non oserei affermare in modo sicuro che questo *avverrà*, ma vedo chiaramente che questo *deve avvenire* perchè l'uomo riconquisti la perduta libertà.

Sono troppo convinta che la grande maggioranza dell'umanità preferisce alle lotte per la libertà la conquista dei beni materiali per avere la più lontana speranza che essa giunga ad abbattere, per mezzo di agitazioni puramente spirituali, il giogo dell'oppressione che è sulla cervice ribadito dal presente sistema economico, e ad instaurare una società libera.

La mia sola speranza è nello sviluppo fatale, cieco, del sistema economico e della stessa oppressione politica.

Il grande fattore caratteristico di cui si ordisce questa forza gigantesca è l'Industria.

La tendenza di ogni nazione è di diventare, ogni giorno più, una nazione manifatturiera, un centro d'esportazione, non un centro d'importazione dei prodotti industriali. Se questa tendenza segue il suo corso logico deve necessariamente risolversi a questo: che ogni comunità provvederà a sè stessa.

Che cosa avverrà allora dei prodotti superflui al bisogno quando i produttori non avranno più mercati esteri su cui sfogarli?

L'umanità dovrà allora necessariamente affrontare il dilemma: o assidersi sul superfluo e morirvi, oppure confiscare i prodotti eccedenti il bisogno.

Mi pare anzi che stiamo già navigando in pieno problema: noi ci assidiamo fin da ora sul superfluo, noi ci lasciamo morire fin da ora. Credo però che l'uomo non sarà sempre così ingenuo, e che scavalcate una buona volta con un fiero atto di espropriazione, le barriere della paura e del rispetto alla proprietà, attingerà finalmente la convinzione *che le cose si creano perchè servano al bisogno e che gli uomini contano un po' più che le cose.*

Sarà allora il risveglio dello spirito di libertà.

Se d'altra parte la tendenza delle moderne scoperte a semplificare, permettendo anche alle piccole aggregazioni di lavoratori di beneficiare dei vantaggi della meccanica, seguirà pure il suo corso logico – le grandi officine industriali saranno condannate a dissolversi, ed i grandi centri di popolazione a disgregarsi. – Non rivedremo certo le piccole comunità dell'America primitiva lottare aspramente per provvedere, sole ed isolate, al proprio sostentamento, ma lungo le vie di trasporto e di comunicazione sorgeranno a migliaia le piccole comunità intese a produrre largamente quanto può occorrere ai loro bisogni, capaci di contare su sè stesse ed a bastarvi, capaci così e degne della propria indipendenza.

E siccome che le leggi che governano le società sono in fondo le stesse che servono per gli individui, saranno liberi allora quanti sapranno da sè provvedere ai propri bisogni, alla propria esistenza.

Quanto al distruggere la creazione più abietta della tirannia; gli eserciti e le armate stanziali, è evidente che fino a quando l'uomo sarà animato da spiriti bellicosi vorrà in modo o in un altro essere armato.

I nostri avi contro l'eventualità degli eserciti stanziali si erano premuniti colle milizie volontarie.

A noi è toccato invece di vedere queste milizie incorporate negli eserciti regolari della Nazione, soggette agli stessi obblighi delle truppe regolari.

Entro una generazione noi vedremo le milizie volontarie al soldo del governo centrale.

Finchè la personificazione dello spirito bellicoso e le organizzazioni militari seguono la stessa tendenza a centralizzarsi, gli anarchici trovano che la meno illogica delle forze armate è ancora quella che sorge e si costituisce volontariamente, alla guisa dei piccoli volontari del Massachussets, e si sbanda non appena cessano le ragioni per cui si era raccolta; che la sola cosa che tutti i popoli – e non soltanto gli americani – possono umanamente desiderare, sia la pace, e che a realizzarla tutti gli amici della pace debbano al militarismo negare ogni loro aiuto ed esigere che quanti farneticano di guerra la facciano a loro rischio e spesa, e non siano assegnati nè stipendi nè pensioni a coloro che per mestiere si sono fatti assassini dei propri simili.

Quanto alla tradizione americana di non introdursi nelle faccende delle altre nazioni, l'anarchismo reclama che la buona consuetudine si estenda anche agli individui. Non reclama barriere sospettose di isolamento perchè sa che l'isolamento non è nè desiderabile nè possibile, ma insegna che dagli uomini vigilanti e gelosi dei propri interessi sarà per germogliare una società libera la quale si adatterà spontaneamente ai mutui bisogni laddove la terra sia patrimonio di tutti gli uomini, secondo e quanto ne avranno il bisogno e il desiderio.

E quando la moderna Rivoluzione sarà penetrata nel cuore del mondo – se questo si realizzerà un giorno, come io ne ho ferma fede – potremmo allora sperare di vedere la risurrezione del fiero spirito dei nostri avi per cui la semplice dignità dell'uomo contava più che i godimenti della ricchezza e delle distinzioni di classe, per cui l'essere un americano valeva assai più che l'essere un re.

Allora non vi saranno più nè re, nè americani, non vi saranno che uomini, e sopra tutta la terra.